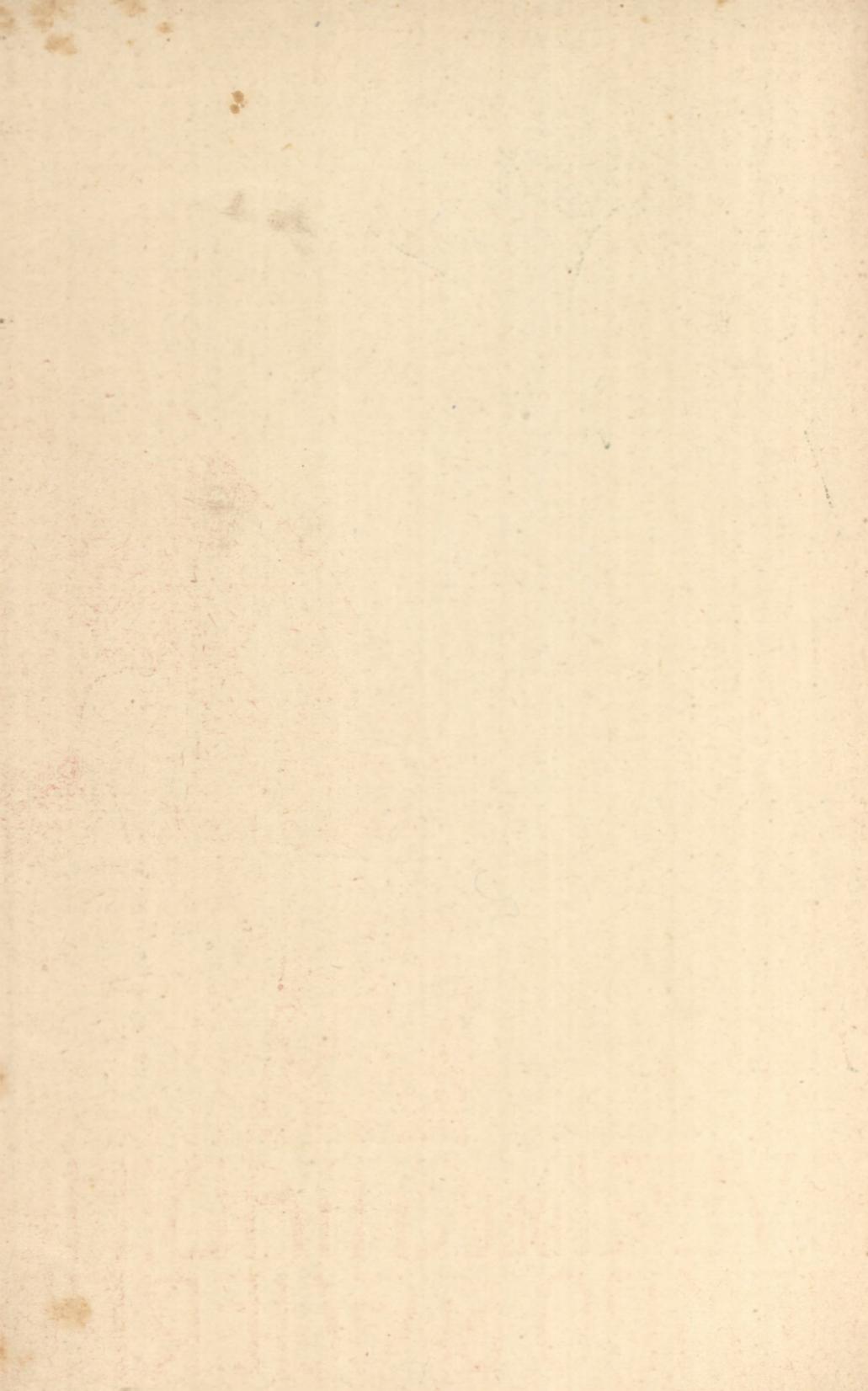


GIOVANNI CALÒ



DOVERI DEL CITTADINO
IN TEMPO DI GUERRA

RAVÀ & C. - EDITORI - MILANO



11-c-79

REGISTRATO



I DOVERI DEL CITTADINO
IN TEMPO DI GUERRA

PROPRIETÀ RISERVATA

TIP. STUCCHI CERETTI & C. MILANO

GIOVANNI CALÒ

I DOVERI DEL CITTADINO

IN TEMPO DI GUERRA



MILANO
RAVÀ & C. - EDITORI
1915

Queste pagine, pubblicate a cura del Gruppo Nazionale liberale fiorentino, sono scritte per tutti gl'Italiani, anche di mediocrissima cultura. Ad essi le dedica l'A. con cuore fraterno. Vive grazie sian poi rese ai colleghi Luigi Einaudi, dell'Università di Torino, e Alfonso Di Vestea, dell'Università di Pisa, che non han negato all'A. suggerimenti relativi alla parte più propriamente tecnica dell'opuscolo, cioè ai doveri economici e igienici.

La guerra moderna, e soprattutto la presente così formidabile — nella quale l'Italia sarà forse già impegnata quando queste pagine potranno esser lette —, non è guerra di eserciti, ma di nazioni: guerra cioè in cui l'azione o l'urto degli eserciti non è che parte o fase culminante d'una lotta in cui combattono l'un contro l'altro popoli interi, con tutte le loro forze morali e materiali, con tutta la loro anima e con tutte le loro ricchezze, con tutte le risorse della loro cultura e della loro tecnica, con tutti i loro uomini e con tutta la loro compagine statale. In una guerra di tal genere, è follia sperare nella vittoria se dietro al generale che comanda e al fantaccino che marcia e combatte non v'è tutta una nazione ordinata e compatta, pronta a colmare i vuoti, ferma nella volontà d'andare in fondo, organizzata come un sol uomo per sostenere lo sforzo di cui l'esercito in campo non è che l'arma vibrata contro il nemico. Occorre perciò che in un momento così grave della vita nazionale ciascuno abbia più vivo il senso della responsabilità e si renda ben conto delle con-

sequenze e del valore d'ogni suo atto: occorre ognuno si persuada che la guerra è prova di *solidarietà* completa, assoluta: solidarietà, come tra i singoli individui e parti che costituiscono l'organismo chiamato esercito, così tra l'esercito e il popolo, cioè la nazione, così fra tutti gli elementi costitutivi della stessa nazione, fra tutte le classi, fra tutti i cittadini. Una nazione in guerra dev'essere come una gran macchina in cui tutto funzioni perfettamente, in cui ogni più piccolo apparecchio dia il massimo rendimento, in cui il congegno complessivo dev'essere tanto più armonico quanto più diventa delicato e sensibile alle scosse d'avvenimenti straordinari e anormali: ma una macchina in cui sia un'anima, e una sola, non meno compatta, salda e concorde. I comuni doveri della vita diventano così, in periodo di guerra, per ciascuno più imperiosi e più urgenti: altri e nuovi ne sorgono, di cui ognuno deve prender chiara cognizione per ptegarvisi non passivamente, con rassegnazione, ma con energia e con entusiasmo. Tali doveri possono essere raccolti in queste quattro categorie: 1^a *morali*; 2^a *civili*; 3^a *economici*; 4^a *igienici*.

Nei doveri propriamente *morali* (morali in senso largo son tutti, perchè tutti convergono verso un fine solo, la salvezza e la grandezza della patria, di questo bene nostro, dei nostri fratelli, dei nostri figli che altrimenti rimarrebbe alla mercè del nemico) in tali doveri si compendia, in sostanza, l'esercizio di quelle virtù senza le quali gl'individui e le società si corrompono e si per-

dono e che diventano particolarmente necessarie in tempo di guerra. Esse sono :

I. *la disciplina*. La quale richiede :

1. **che ciascuno dimentichi quanto più sia possibile le sue particolari opinioni politiche come l'opinione da lui sostenuta, avanti la guerra, intorno alla necessità o all'utilità della guerra stessa.** Si può ammettere fino a un certo punto che ogni cittadino, finchè il governo non abbia preso la decisione suprema, assuma di fronte all'eventualità della guerra l'atteggiamento che meglio risponde alle sue convinzioni, purchè profondamente sincere e ispirate a un principio non egoistico, cioè im-morale. Ma quando il governo si è assunto l'enorme responsabilità d'imporre alla nazione una prova estrema e terribile, costrettovi dagli avvenimenti e dalla considerazione dei supremi interessi, altrimenti indifendibili, della patria, allora il perseverare nei dissensi politici è altrettanto inutile rispetto alle finalità d'ogni partito quanto rovinoso per la patria impegnata contro il nemico. L'esempio di tutte le nazioni oggi combattenti ci prova che, qualunque sia stata l'opinione anteriore di ciascun individuo, una sola dev'essere in ciascuno la credenza dopo che la guerra sia stata dichiarata : la *credenza nella necessità della guerra*. Ognuno quindi senta e agisca nella convinzione di questa necessità e dell'impossibilità di fare il bene della patria altrimenti che combattendo per vincere. La guerra, una volta dichiarata, è sempre guerra di difesa, perchè si crea subito uno stato di pericolo di fronte al nemico. E guai se tutti non vi prendono parte coll'animo di chi difende ciò che dev'essere a ogni costo difeso, dimenticando tutto ciò

che può dividere invece d'unire e di rafforzare nella lotta!

2. che ciascuno abbia fede nel governo e si liberi dal bisogno funesto di critica e di censura, ch'è uno dei pregi, ma, in certi momenti, uno dei più gravi danni dell'indole dei popoli latini. La guerra è un periodo di crisi; e, come in tutte le crisi, nelle gravi malattie come nei supremi pericoli, occorre nella guerra che una sia la mente direttiva e che tutte le intelligenze e le volontà la seguano con fiducia. Le discussioni e le critiche, mentre sono perfettamente vane e inutili, perchè non fondate sugli elementi che solo il governo e le supreme autorità politiche e militari possono conoscere e valutare, sono poi dannose, perchè tolgono o tendono a togliere forza e prestigio morale ai poteri che vegliano sulle sorti dello stato, distraggono gli animi dall'adempimento del loro dovere e li rendono incerti e titubanti nell'azione che da loro si attende, danno origine a giudizi falsi, a perturbamenti della pubblica opinione, infine giovano al nemico incoraggiandolo e scoprendogli punti deboli della nostra compagine nazionale. Soprattutto occorre spogliarsi del pregiudizio, così diffuso in una certa classe dei cittadini italiani e così esiziale, che governo e nazione siano termini estranei, anzi opposti l'uno all'altro: donde la stolta opinione che da una parte stiano gli uomini di governo, dominati da certe loro preoccupazioni o finalità o interessi misteriosi e che dispongono e comandano arbitrariamente, dall'altra i cittadini, costituenti la nazione, costretti a subirne la volontà, a servir da strumento a questa e ad affrontare anche i danni e i pericoli d'una guerra per cose che non li toccano da vicino. Occorre, al contrario, convincersi

che governo e nazione, soprattutto in guerra, sono una cosa sola, che il governo non è che lo strumento di cui la nazione, il popolo stesso si serve — senza che molti se ne rendano ben conto — per la tutela dei propri interessi e il raggiungimento dei propri scopi, che il governo insomma non agisce che interpretando, con maggior accortezza e preparazione, la volontà, le aspirazioni, i bisogni dell'intero paese e che i singoli cittadini, obbedendo ad esso, non fanno che comportarsi come buoni e disciplinati membri d'una sola famiglia, che servire, in altri termini, a un interesse comune;

3. che si accettino senza difficoltà, senza malumori, senza reazioni tutti quei provvedimenti dell'autorità politica o militare che limitino la libertà personale, impongano condizioni di vita meno agevoli, privazioni, ecc. (stati d'assedio, censura sulla stampa o sulla corrispondenza, norme sulla consumazione di generi anche di prima necessità o sui prezzi ecc.). Recalcitrare a simili disposizioni che sono indispensabili spesso alla sicurezza dello stato o al soddisfacimento di bisogni assolutamente anormali dal quale può dipendere appunto la vittoria, sarebbe altrettanto folle quanto, per chi è malato, non voler subire la dieta o la rinuncia a certi comodi della vita o l'intervento chirurgico ecc.: una follia la quale non dipende purtroppo, in ogni caso, se non dalla falsa e perniciosa credenza che tutto andrebbe ugualmente bene senza certe misure eccezionali o senza il nostro personale rispetto di esse, quand'è invece evidente che in condizioni così speciali di vita quali son quelle della guerra ogni minimo particolare influisce su tutto l'organismo della nazione e l'indisciplinatezza o la noncuranza di un individuo, riesce di danno a tutti,

finisce col danneggiare o col mettere in pericolo, in avvenire, lui stesso.

II. Seconda virtù necessaria e secondo dovere, è la costante *padronanza di sè*, da cui si riconoscono i popoli come gl'individui forti. E tale padronanza di sè, in tempo di guerra, si manifesta soprattutto:

1) nel saper frenare il bisogno di notizie, sia pubbliche che private, poichè ben poco è quello che senza danno si può far sapere intorno alle fasi dell'azione guerresca, ai suoi obiettivi, agli accordi diplomatici, alle intenzioni del governo ecc., talora perfino nel saper reprimere le naturali e per sè legittime impazienze dell'affetto, quando si tratti di conoscere la destinazione e la sorte di persone care;

2) nell'evitare di far conoscere in alcun modo ad altri, per qualsiasi ragione e per qualsiasi via se ne sia venuti in possesso, informazioni o indizii relativi a fatti militari, a dislocamenti di truppe, a tutto ciò il cui segreto è bene sia gelosamente conservato per la riuscita delle operazioni;

3) nel saper accogliere con tolleranza, come accade in una famiglia preoccupata del comune destino, le possibili manchevolezze o ritardi di pubblici servizi, sia puramente civili, sia relativi ai rapporti tra le forze combattenti e la popolazione civile, manchevolezze o ritardi spesso inevitabili in così grave complicazione della vita nazionale e ad evitare i quali, quanto sia possibile, vegliano e consumano enormi energie migliaia e migliaia di fratelli nostri;

4) nel saper vincere le manifestazioni troppo vive del proprio dolore separandosi dalle persone care, chia-

mate altrove da doveri militari. I padri e le madri, le sorelle e le spose devono questa prova di forza non soltanto alla patria che ha bisogno, per il suo bene, di tutti i suoi figli, dal principe reale all'umile pastore o al povero contadino, ma la devono alle stesse persone care che partono. E lo stesso contegno, calmo e misurato, deve ciascuno tenere scrivendo ai soldati che sono sul fronte o che vigilano in armi sulle navi d'Italia. Questa prova di dominio sui propri sentimenti e di volenterosa rinunzia in favor della patria da parte dei suoi parenti sarà per il soldato il più saldo sostegno e il più grande incoraggiamento. Ci sono cinquanta probabilità di meno su cento di morire sul campo per colui che combatte con serenità e prontezza di spirito, con intelligenza sveglia e con energia, cioè insomma con coraggio; e queste probabilità vengono a mancare per chi è perseguitato dal ricordo di separazioni strazianti e dal pensiero di persone care abbattute dal dolore piuttosto che forti davanti all'inevitabile e consolate da una speranza;

5) nel mantenere coi prigionieri un contegno dignitoso e rispettoso insieme, qualunque possa essere l'accanimento e l'andamento della lotta. Nulla in nessuno deve rivelare nè dimenticanza della propria fierezza di popolo libero e conscio di sè nè dimenticanza dei doveri d'umanità verso i vinti e verso i sofferenti. La guerra dev'essere anche, e può esserlo tutti i momenti, scuola di civiltà. E ogni italiano dev'essere orgoglioso di poterne far testimonianza al mondo.

III. Terza virtù, e terzo dovere, *coraggio e fede nella vittoria*. La vittoria dipende per due terzi dalle

forze materiali • dall'organizzazione sociale e militare di cui si dispone, per un terzo almeno — lo ricordi ognuno — dalla fede che si ha di vincere. Ciò non ha nulla di miracoloso: la fede ferma nel raggiungimento d'un fine rende più sicuro il passo, crea dell'energia, moltiplica gli sforzi. La fede è la più gran forza morale: così negli individui come nei popoli. I condottieri pesano con spirito critico e con giudizio illuminato difficoltà e probabilità, mezzi e fini: tutti i cittadini, come un sol esercito, abbian fede nella vittoria. **Ognuno perciò reagisca energicamente contro due tendenze purtroppo molto comuni in noi: l'una, quella di vedere nelle cose nostre piuttosto il male che il bene, piuttosto i difetti che i pregi, piuttosto le difficoltà d'un'impresa che i mezzi di cui si dispone; l'altra, quella di non trovare nelle difficoltà stesse o negli scacchi uno stimolo • una ragione di più a perseverar negli sforzi e a superare, nonostante tutto, la prova, ma un motivo d'abbattimento e una spinta a desiderare di finirla a ogni costo e al più presto, compromettendo pazzamente tutto.**

Non dev'essere nascosto a nessun cittadino italiano che una guerra qual'è la presente, più vasta certo di quante ne ha mai dovuto affrontare la nazione, non può essere senza perdite anche gravi, non solo, ma senza possibilità d'avvenimenti sfavorevoli e magari anche di parziali e passeggerie sconfitte. Non v'è esercito, di quanti ora ne combattono in Europa, compresi i più potenti e più maravigliosamente organizzati, come il tedesco, compresi quelli che sembrano ormai avviati alla vittoria decisiva, come quelli della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, i quali non abbiano al loro passivo, an-

che nel periodo della loro più fortunata attività, qualche grave colpo o addirittura qualche sanguinosa sconfitta. Una guerra non è mai stata e non potrà mai essere, per uno dei due combattenti, una marcia trionfale: tanto meno lo può essere oggi. E però, nessuno deve lasciarsi impressionare da possibili combattimenti sfavorevoli in questo o quel punto del teatro della guerra. L'importante è il risultato ultimo a cui si vuol giungere e che non può non costare dei sacrifici; i quali saranno del resto largamente compensati. E il fattore decisivo è l'intrepida e concorde volontà di vincere in tutti i cittadini, la tenacia collettiva nel superare i momenti gravi, nel resistere ai colpi passeggeri della fortuna, avendo sempre presente la prospettiva dello scopo finale.

Diciamo di più: anche la possibilità, per quanto lontana, d'un'invasione di qualche piccola zona in territori di confine non può essere esclusa. In nessun caso il sangue freddo, la tranquillità e la fiducia devono essere perduti. A volte simili invasioni non possono, per ragioni varie, essere evitate, o non possono essere evitate senza sacrifici sproporzionati: a volte è utile permetterle, per ragioni strategiche che solo i condottieri degli eserciti possono valutare. Le popolazioni di territori invasi — ipotesi del resto lontanissima — danneggerebbero sè stesse e non gioverebbero alla causa della patria e all'esito definitivo della lotta lasciandosi prendere dal panico e perdendo la fede nella vigile attività e nell'aiuto dei fratelli combattenti e nello schiacciamento del nemico. In ogni caso, si richiede *fermezza e impassibilità*. Queste due qualità in un popolo possono mutar sempre in vittoria un piccolo rovescio: la fiacchezza d'animo, lo sgomento e il panico posson sempre

mutarlo in un disastro. Bisogna fare i conti forse più con sè stessi che col nemico, il quale non fa che approfittare delle nostre debolezze. Chi si lascia prendere, mentre la patria è in guerra, dall'abbattimento o dalla paura, chi, soprattutto, privatamente o pubblicamente, con parole o con atti suscita o contribuisce a suscitare un allarme qualsiasi tra i cittadini, compie un vero delitto, è un traditore dei suoi fratelli.

★
★★

Oltre ai doveri qua sopra accennati, altri ve ne sono, più particolari e precisi, relativi al funzionamento della vita civile :

1) nessuno deve rimanere ozioso o pretendere di disinteressarsi dell'enorme quantità di lavoro che lo stato di guerra crea per tutti. In periodo di guerra, specialmente, non esistono nè nobili nè plebei, nè vecchi nè poveri, nè uomini pubblici nè privati: esistono soltanto lavoratori e servitori dello stato. Ogni opera è urgente, ogni funzione è nobile, ogni individuo è una quantità d'energia cui quella grande famiglia ch'è la patria non può in nessun caso rinunciare. Ognuno deve moltiplicare sè stesso e dare tutte le sue forze al compito nel quale può rendersi utile. Chi — mentre tante intelligenze e tante braccia sono assorbite dalla guerra — non è pronto a dare alla nazione, occorrendo, tutta la sua giornata, chi crede di poter ancora adagiarsi nelle proprie comodità o attendere ai soliti divertimenti, è un pessimo cittadino che merita il disprezzo di tutti;

2) In moltissime città sono sorti *Comitati di preparazione civile*. E' dovere d'ognuno aiutarne l'opera,

dove siano già costituiti, prendere l'iniziativa di costituirne sollecitamente dove non lo siano ancora, anche nei più piccoli centri;

3) alle richieste e agl'inviti dei **Comitati** suddetti occorre rispondere colla massima prontezza, precisione e disciplina, se non si vuole turbarne profondamente il lavoro che deve provvedere a infiniti bisogni e deve perciò procedere con speditezza e regolarità grandissime;

4) la partenza degli aventi obblighi militari sottrae forze notevolissime ai pubblici servizi e alle aziende private. L'arresto o il disordine nei primi porterebbe un perturbamento generale nella vita nazionale, sarebbe causa di paralisi e di debolezza di fronte al nemico, renderebbe a tutti enormemente più difficile l'esistenza venendo a mancare il soddisfacimento dei più importanti bisogni (comunicazioni ferroviarie e postali, illuminazione pubblica e privata, educazione e cura dei figliuoli, assistenza di vario genere, ordine e igiene pubblica ecc. ecc.); l'arresto delle aziende private produrrebbe disastri economici che si ripercuoterebbero sulle condizioni generali del paese, sopprimerebbe molte fonti di ricchezza, in molti casi metterebbe in serio pericolo la produzione, in quantità sufficiente, di tutto ciò che occorre così alle forze combattenti come alla popolazione civile. **Occorre dunque che la vita nazionale continui quanto più è possibile normalmente.** Ciò ha pure un grande valore morale, non solo di fronte al nemico, ma per noi stessi. Quando tutto intorno a noi procede con una almeno relativa regolarità, ne deriva in ciascuno più fiducia nell'esito della lotta, maggior senso di forza e di tranquillità. L'ordine e l'organizzazione nella vita esterna sono indice di disciplina e di forza interiori e servono, nello

stesso tempo, a ispirarle e a confermarle. Ognuno perciò contribuisca quanto più può a questa continuità ordinata della vita civile.

Ognuno s'affretti a colmare qualcuno dei vuoti lasciati dai fratelli chiamati a compiere altri doveri: ognuno porti nel suo nuovo lavoro tutto l'entusiasmo, tutta l'energia e tutta la diligenza di cui è capace. Solo con la maggior buona volontà e colla coscienza di occupare un posto d'onore e di responsabilità sarà possibile ottenere un pronto adattamento a occupazioni non consuete, aiutando e non intralciando la grande opera comune;

5) nelle amministrazioni e nei servizi pubblici, chiunque non sia stretto dal bisogno dia il proprio lavoro gratuitamente. Lo stato e la nazione non possono, in certi momenti, non fare assegnamento sui sacrifici anche economici dei singoli. Nessun risparmio è, in tali momenti, di poca importanza. E se v'è chi dà alla patria ciò che non si compensa, la vita, vi siano almeno molti che diano per sentimento del dovere qualcosa di meno: il loro lavoro;

6) l'aiuto reciproco non è mai così indispensabile e così santo come in tempo di guerra. Più ancora: mentre la patria combatte per il suo bene e per il suo avvenire, tutti gli odi, non solo, ma le diffidenze, le gelosie e le rivalità dovrebbero scomparire tra i cittadini. Chi, durante la lotta contro il nemico comune, tra il pianto e il sangue d'una guerra combattuta per la giustizia, per la libertà e per la prosperità futura della patria, non sente d'amare anche il suo privato nemico di ieri e d'esser pronto ad aiutare ogni concittadino, non si può dire nè che ami la patria nè che compia tutti i suoi doveri

verso di essa. Deve adunque ciascuno rendersi utile quanto più può sia a coloro che cercano occupazione sia a coloro che hanno bisogno di procurarsi impiegati, operai, mezzi straordinari ecc. per far procedere le proprie aziende. Ma, d'altra parte, ciascuno cerchi, potendo, di collocarsi da sè, senza ricorrere ad associazioni o enti che s'occupino di procurare lavoro agli uni, lavoratori agli altri. In questo modo sarà notevolmente facilitato il problema che tali enti devono risolvere;

7) il compenso, quando vi sia, del lavoro prestato in sostituzione dei combattenti, sia possibilmente a beneficio dei combattenti stessi e delle loro famiglie, se bisognose. Conservare a queste ultime almeno una parte dei proventi che avrebbe loro procurato il lavoro dei cari partiti per la guerra, conservare a questi la clientela senza la quale, tornando, si troverebbero gravemente danneggiati nella professione, nel mestiere, nel commercio, nell'industria esercitata, è spessissimo un dovere di giustizia che non va in alcun modo trascurato;

8) le esigenze rispetto ai pubblici servizi siano ridotte al minimo indispensabile; l'aiuto di ciascuno al loro miglior funzionamento sia il massimo possibile;

9) chiunque abbia disponibili locali, mezzi di trasporto, apparecchi, effetti d'ogni genere e quant'altro possa riuscir utile al sodisfacimento dei particolari bisogni creati dalla guerra (funzionamento delle scuole, assistenza a malati o a feriti ecc.), s'affretti a metterli spontaneamente a disposizione delle autorità o dei *Comitati di preparazione civile* o delle particolari istituzioni che si occupano di determinati servizi;

10) le autorità militari avranno talora bisogno di requisire generi necessari alle truppe, alloggi, ecc., ov-

vero di richiedere prestazioni d'opera. Tali requisizioni e richieste devono essere soddisfatte colla massima sollecitudine e col massimo scrupolo, così da facilitare il compito delle autorità militari. E' questo uno dei campi in cui si attua una vera collaborazione tra l'esercito e la popolazione civile. Quanto meglio si stabilisce una tale collaborazione tanto più è facile raggiungere gli scopi della guerra, che, ripetiamo, dev'essere combattuta da tutta la nazione, da coloro che restano come da coloro che partono. Chiunque si sottrae o tenta sottrarsi agli obblighi creati da requisizioni o da richieste delle autorità militari, chiunque cerca farne piuttosto una fonte di vantaggio personale anzichè l'adempimento disinteressato d'un dovere verso l'esercito, cioè verso la patria, chiunque non si presta volontariamente a tutto ciò di cui l'esercito possa avere bisogno, tradisce, per parte sua, la nazione, posponendola al suo proprio egoismo;

11) il soldato è il rappresentante sacro della patria in ciò che questa ha di più gelosamente caro a tutti: la difesa del proprio territorio, dei propri diritti, della propria vita spirituale. In periodo di guerra, esso riceve una consacrazione anche più alta dalla continua imminenza del pericolo e dalla missione di sacrificio cui sono affidate tutte le fortune della patria. Esso dev'essere dunque da per tutto circondato di rispetto, d'amore e di cure. E' dovere d'ognuno rendergli più facile o meno dura la vita; è dovere d'ognuno fargli sentire tutta la gratitudine e l'affetto che legano a lui la nazione nel suo insieme e nei singoli cittadini. Il saluto alla bandiera, dovunque essa compaia, sia un altro simbolo di questo rispetto e di questo affetto all'esercito da parte di tutti i cittadini;

12) una delle funzioni nelle quali ciascun cittadino deve collaborare spontaneamente coll'autorità è la sorveglianza assidua su tutti gl'individui sospetti, soprattutto stranieri. Nella guerra presente, principalmente per opera della Germania, lo spionaggio ha assunto forme così invadenti e subdole, ha acquistato un'organizzazione così vasta, così temeraria e tenace, così cinica nei suoi procedimenti, da costituire un pericolo permanente e da suscitare, insieme, un vero disgusto morale. Non v'è polizia che possa sventare tutte le mene e seguire tutte le fila d'una tale organizzazione. Bisogna che ognuno sia buon poliziotto, senza timori e senza scrupoli. Sorvegliare e denunciare è opera di pura difesa della patria, che non ha nulla di men che nobile. Rinunziare ad approfondire i primi sospetti, ad insistere in una ricerca, ad affrontare persone e situazioni, sia per rispetti umani sia per paura del ridicolo conseguente a un esito negativo sia per scrupolo di compiere azione poco dignitosa, è come abbandonare un posto di combattimento: è una piccola viltà, che può aver gravi conseguenze. Errori e danni non pochi son dipesi dal non avere spesso voluto prendere in considerazione piccole apparenze e piccoli fatti sospetti.



Ma la vita d'una nazione in guerra non è fondata soltanto sull'adempimento di doveri morali e civili. Si suol dire che *il danaro fa la guerra*; e questo è vero non tanto nel senso che non sia possibile guerreggiare senza

grandi riserve di danaro, non tanto nel senso che le somme di cui uno stato può disporre siano il coefficiente decisivo per la vittoria, quanto nel senso che il normale procedere della vita economica e un'accorta *disciplina economica* del paese costituiscono una forza di resistenza formidabile. La *sanità economica* è per una nazione in guerra quel che per l'individuo è, in un'impresa faticosa e rischiosa, la buona igiene fisica, la vigoria dei muscoli e il perfetto funzionamento degli organi. Da questa considerazione risultano i seguenti doveri:

1) **evitare assolutamente il panico, tanto ingiustificato quanto dannoso, che tende istintivamente a prodursi allo scoppio d'una guerra, e combatterlo colla persuasione e coll'esempio dovunque ve ne siano accenni o manifestazioni.** Il caso d'altri paesi belligeranti dimostra che, se da principio lo stato di guerra porta un perturbamento notevole, ben presto — anche in condizioni sfavorevolissime, quali non son quelle dell'Italia, che conserva libere quasi tutte le sue vie di comunicazione e di rifornimento — la vita economica finisce coll'adattarsi a uno stato così anormale e col trovare da sè i suoi equilibri, le sue risorse e i suoi compensi, almeno per un periodo abbastanza lungo;

2) **conservare la propria fiducia nelle banche e negli Istituti di emissione, e perciò non ritirare i propri depositi nè evitare di farne regolarmente di nuovi, quando l'una cosa o l'altra non sia imposta da un vero e proprio bisogno.** Le Banche e le Casse cui vengono a mancare i depositi e gli affari soliti non possono far fronte ai rimborsi con mezzi normali, ma debbono o vender titoli, deprezzandoli, o riscontare le cambiali comprate coi propri fondi ovvero non rinnovarle, provo-

cando così il fallimento e la rovina dell'industria e del commercio. Il depositante, il commerciante e l'industriale, divenuto timido colle Banche, non fa direttamente bene a sè e nel medesimo tempo prepara il disastro dell'economia nazionale, che sarà a lungo andare disastro per lui stesso;

3) **pagare i propri debiti puntualmente e, se possibile, farne anche meno che per il passato.** L'economia del tempo di guerra è naturalmente più delicata che nelle condizioni solite. Il ritardato o il mancato mantenimento degli impegni rende il capitale più costoso o tende a farlo scomparire dalla circolazione, con danno immenso dell'industria e del commercio come dei consumatori in genere, quindi con conseguenze gravissime per l'organismo della nazione e per la sua forza di resistenza. **E ciò va detto anche di tutti gl'impegni di qualsiasi genere, relativi ad acquisto di merci, a locazioni ecc.** Se la nostra negligenza o il nostro egoismo crea inciampi alla macchina economica, che deve procedere in tempo di guerra più spedita, più sicura e più regolare, tutta la vita dello stato ne rimane turbata profondamente;

4) **non preoccuparsi di fare incetta e provvista di viveri o di generi di consumo in genere.** La guerra non è un assedio, in cui debba da un giorno all'altro mancare il necessario; e l'Italia è poi, come s'è detto, in condizioni di libero scambio e rifornimento per la maggior parte dei suoi confini. Anche l'incetta produce panico, artificiosa distribuzione e rincarimento dei generi di consumo, quindi danno certo per la compagine economica nazionale, danno probabile per l'incettatore stesso;

5) pagare puntualmente le imposte, evitando così i ritardi come tutte le inutili quanto comuni proteste e richieste tendenti ad accertamenti, riduzioni ecc. Lo Stato ha da provvedere a straordinari bisogni e i cittadini devono compiere con impegno questo primo elementare dovere della vita civile anche normale: assicurargli rapidamente e regolarmente i mezzi necessari alla sua vita e alla sua difesa;

6) accogliere senza proteste e resistenze tutte quelle nuove tasse che lo stato fosse costretto ad imporre ai cittadini per procurarsi redditi sufficienti ai bisogni imprevisi e crescenti determinati dalla guerra; e non far nulla per distogliere lo stato dal ricorrere a questo mezzo di rifornir le sue casse. Il patriottismo d'un popolo e la sua capacità a vivere, a prosperare, ad affermarsi fra i suoi concorrenti si misura non soltanto dallo slancio con cui i cittadini son pronti a dar la vita per la patria in pericolo, ma anche dalla loro maggiore o minore prontezza a dare alla patria una parte dei loro proventi e, occorrendo, delle loro sostanze;

7) sottoscrivere, ciascuno quanto più può, ai prestiti interni cui lo stato volesse ricorrere per provvedere alle spese straordinarie. Il fare il massimo sforzo di cui si è capaci ha, in tal caso, un doppio valore: l'uno, strettamente economico, in quanto si offre allo stato un più largo margine disponibile per i suoi bisogni, si evita l'eventualità che questo debba ricorrere a un prestito forzoso, a condizioni più gravi per l'economia privata, si colloca, infine, il proprio capitale in modo sicuro; l'altro, piuttosto morale, in quanto si dà così spettacolo d'unione, di disciplina, di fiducia, che è fonte

di coraggio e vincolo di solidarietà all'interno, minaccia e ammonimento al nemico pronto a speculare su ogni debolezza nostra;

8) ridurre al minimo, proporzionatamente alle condizioni economiche di ciascuno, i propri bisogni, eliminare tutte le spese voluttuarie e non strettamente necessarie. Una vita sobria e raccolta è, in tempo di guerra, così un vantaggio morale e un dovere morale, imposto dalla stessa tragicità del momento, come un vantaggio economico. E l'aumentare, se possibile, i propri risparmi è una previdenza richiesta così dalle proprie eventuali e straordinarie necessità come da quelle della nazione cui dobbiamo contribuire a soddisfare;

9) sforzarsi — e ciò vale per produttori, commercianti e venditori — di tenere quanto più sia possibile i prezzi vicini a quelli normali. Ogni tentativo di provocare rialzi artificiali dei prezzi, esagerando la portata di difficoltà e di circostanze anormali per trarne vantaggi illegittimi, è un atto di egoismo tanto più brutale in quanto mira ad aggravare le condizioni del proprio paese in momenti così delicati, e può peraltro, compromettendo la resistenza economica di esso, risolversi, lungo andare, in una minaccia per coloro stessi che l'hanno compiuto. Ma, d'altra parte, i consumatori debbono subire senza irragionevoli reazioni, con disciplina e con spirito di sacrificio gli aumenti di prezzo che inevitabilmente dipendono dallo stato di guerra e che le autorità stesse vigileranno perchè rimangano entro limiti giustificabili;

10) non ricorrere per aiuti e sussidi o agevolazioni economiche d'alcun genere allo stato o agli enti pubblici se non in quei casi in cui si tratti d'estremo

bisogno o di veri e propri diritti da far valere. Gli organi dello Stato sono nella necessità di sfruttare tutte le loro risorse nè la loro attività dev'essere complicata da inopportune richieste dei cittadini. In tempo di guerra è desiderabile che i privati si prestino fra loro gli aiuti economici indispensabili: per lo Stato non deve rimanere, esclusivamente o quasi, che il compito di provvedere ai bisogni pubblici e, soprattutto, alla guerra. Il comune concetto dello stato tutore e soccorritore, ora specialmente, dev'essere abbandonato; e sarà, anche questo, segno di disciplina e di coscienza dei propri doveri. Lo stato ha in tempo di guerra un'unica tutela e un unico soccorso, e i più grandi, da compiere: quelli richiesti dalla difesa della patria e del suo avvenire;

11) obbedire scrupolosamente, con intelligenza e in buona fede, a tutte le norme tecniche e alle leggi che le autorità crederanno di stabilire per il normale funzionamento della vita economica, per sopperire a particolari necessità o rimediare a inconvenienti determinati dallo stato di guerra. La disposizione sul *pane unico*, ad es., come tutte le altre analoghe, dovranno essere, per il bene di tutti, rispettate senza eccezioni.

★★

Se parte non trascurabile della vita morale è sempre quella che è stata chiamata *moralità fisica*, tanto più importante questa diventa in tempo di guerra. Le cure per la sanità e la vigoria del nostro corpo costituiscono un dovere sia perchè nelle energie fisiche abbiamo uno stru-

mento indispensabile al compimento d'ogni altro dovere sia perchè le nostre condizioni di salute implicano una responsabilità gravissima verso la razza, cui siamo legati strettamente dalle leggi dell'eredità, e verso la società, cui siamo legati da una specie di *solidarietà igienica* a causa così del carattere contagioso di molte malattie come della forza diffusiva e suggestiva delle abitudini e dell'esempio. Ma la guerra rende poi enormemente più gravi e urgenti i doveri igienici del cittadino. Se è dimostrato che uno dei più importanti elementi di forza e d'efficienza d'un esercito è la sua organizzazione sanitaria, ugualmente può dirsi che tanto più una nazione è capace di sostenere lo sforzo della guerra prima, le sue conseguenze poi, quanto più è in essa diffusa una *coscienza igienica*, cioè la conoscenza di tutto ciò che conferisce alla sanità fisica e l'osservanza dei relativi doveri. Si pensi alle condizioni anormali di vita che non possono essere disgiunte dallo stato di guerra, come ammassamenti di truppe, concentramenti di malati, di feriti o di prigionieri, eventuali modificazioni o riduzioni nel regime alimentare solito, emozioni eccezionali ecc., e si comprenderà come il problema igienico si presenti allora per ciascuno con particolare gravità. E vi è poi una considerazione importantissima da fare, suggerita dall'esperienza storica: che cioè una delle conseguenze più comuni delle guerre è la facile diffusione delle epidemie tra la stessa popolazione civile, al ritorno dei soldati. Se dunque si richiede un'organizzazione sanitaria dell'esercito, se si richiede un'opera vigile dello stato per la difesa della pubblica igiene, si richiede però, anche da questo punto di vista, una scrupolosa condotta igienica da parte dei singoli individui. Poichè è risaputo

come la maggiore o minore facilità di diffusione d'un morbo dipende dalla minore o maggiore forza di resistenza opposta dagli organismi; la quale, a sua volta, dipende da una vita sana e dall'adempimento di certi doveri da parte dei singoli. Possiamo quindi concludere che la condotta igienica dei cittadini ha questi tre scopi fondamentali: 1) **cooperare in qualche modo alla sanità e quindi all'efficienza bellica dell'esercito**; 2) **accrescere la forza di resistenza di tutta quanta la popolazione civile alle accresciute cause di morbi e di debolezza fisica**; 3) **custodire ed aumentare la somma di energia vitale con cui la nazione dovrà riparare ai tagli e alle ferite della guerra, preparando una generazione più sana, più numerosa e più forte**. Tre scopi che si confondono in uno solo: la sempre maggiore **vicoria** fisica della razza, indispensabile perchè la nazione possa prosperare e farsi valere nel mondo, tutelando i propri interessi e insieme contribuendo potentemente al progresso umano, e non decada e diventi ludibrio dell'altrui forza o sparisca addirittura dalla faccia della terra. I doveri che ne derivano quindi per ogni cittadino sono i seguenti:

1) **ciascuno si attenga alla maggiore sobrietà nell'alimentazione ed eviti tutto ciò che, per quantità o qualità di cibi, possa esser nocivo al perfetto equilibrio delle funzioni organiche e disporre a debolezze o infezioni**. La massima parte dell'umanità pecca di poca sobrietà. In tempo di guerra, questa diventa uno dei primi doveri, per ragioni igieniche oltre che per ragioni economiche;

2) **sia abolito l'uso di tutte le sostanze che hanno**

un'azione dannosa sul sistema nervoso e sull'organismo in genere, prima fra tutte l'alcool. Le stesse sostanze eccitanti devono essere ridotte alle minime proporzioni possibili, se non abolite del tutto. Un popolo in guerra deve rimanere continuamente padrone di sè, pronto a ogni evenienza, disciplinato e calmo nel lavoro intenso che le condizioni anormali richiedono dalla maggior parte dei cittadini. Tutto ciò che turba il perfetto equilibrio dei nervi dev'essere eliminato rigorosamente. Alcune nazioni — come la Russia — hanno approfittato appunto dello stato di guerra per distruggere, si può dire, con mezzi legali l'alcoolismo che prima faceva strage, e se ne trovano bene, anche economicamente. Sia anche per noi la guerra, colle sue anormali necessità, scuola d'una di quelle virtù che son le più preziose nella vita normale: la sobrietà. Anche nei rapporti coi soldati dev'essere rispettata la medesima norma. Dai doni che ad essi sono offerti dalla popolazione civile al loro passaggio o che son loro inviati dalle famiglie siano esclusi il vino e le sostanze alcoliche. Ne guadagneranno la loro salute e le loro qualità militari;

3) la vita ordinata, aliena da ogni eccesso, è il primo segreto della robustezza fisica: in tempo di guerra, diventa una necessità impellente per la salute privata e pubblica. Ogni strapazzo deve essere evitato. I passatempi notturni, in genere, sono da condannare, perchè sono a spese del sonno. È indegno d'un popolo in guerra è poi l'abbandonarsi a stravizi, com'è uso specialmente nei giorni di festa e nei sobborghi delle città. Soprattutto gli strapazzi e il consumo d'energia nervosa prodotti dall'abuso dei piaceri costituiscono in tali condizioni un attentato imperdonabile all'integrità fisica,

in quanto rendono l'organismo meno resistente alle molte cause di malattie che la guerra porta con sè e che possono esser combattute soltanto da una rigorosa disciplina igienica, e un attentato non meno imperdonabile all'integrità morale, in quanto compromettono la coordinazione e la subordinazione di tutte le nostre energie ai più alti doveri della vita e particolarmente a quello che nella guerra è più urgente: la difesa della patria;

4) ogni cittadino dia la più larga parte possibile agli esercizi fisici o prenda, almeno, le abitudini più confacenti alla robustezza del corpo. Ciò va detto soprattutto ai giovani e agli uomini ancor abili alle armi. Nessuno deve dimenticare che anch'esso potrebbe, in caso di bisogno, esser chiamato a compiere sia doveri militari veri e propri sia funzioni integrative di quelle dell'esercito o anche soltanto civili, ma che richiedono agilità, destrezza e, in ogni caso, resistenza alla fatica. Per i giovani, quindi, non chiamati sotto le bandiere rimman sempre un dovere stretto prepararsi in qualche modo a servire efficacemente la patria, quando questa faccia appello anche a loro. Il dovere igienico si confonde qui più strettamente coi doveri militari d'ogni cittadino, che non scompaiono mai, se non in casi estremi, cioè per i vecchi e gl'inabili;

5) tutte le norme igieniche della vita ordinaria assumono in tempo di guerra un particolare valore: massima cura della pulizia personale, igiene dei cibi, con assoluta preferenza a quelli cotti e a frutta difese da solida corteccia, loro scrupolosa preservazione da tutte le cause d'infezione (mosche ecc.), specialmente nella stagione calda, sorveglianza sull'acqua potabile che si consuma ecc. La pulizia della casa è, inoltre, una

delle condizioni più importanti della salute privata e pubblica. Ma occorre che i cittadini italiani si rendano conto anche di certi piccoli e apparentemente umili doveri cui non sono abituati e la cui osservanza è invece la regola presso altre nazioni: tale, ad. es., quello di spazzare il tratto di strada corrispondente alla propria abitazione, specialmente quando, come può accadere in tempo di guerra, non possono provvedere in maniera bastevole i pubblici servizi;

6) in alcuni luoghi il numero più scarso di medici e di personale sanitario, in altri l'enormemente accresciuto lavoro per la cura e l'assistenza a feriti e a malati, richiedono, in tempo di guerra, che gl'individui possano fare maggior affidamento su sè stessi per i casi meno gravi interessanti la salute propria e della propria famiglia e facilitare il lavoro al medico e al sanitario. Occorre perciò che ciascuno da una parte si procuri, col consiglio di questi e con ogni altro mezzo, le nozioni relative all'igiene personale e domestica, ai pronti soccorsi e al trattamento dei più lievi disturbi, dall'altra che ogni famiglia si provveda in anticipo, possibilmente, dei mezzi più indispensabili e più comuni di cura e di disinfezione;

7) tutti quanti i commercianti e rivenditori di generi alimentari debbono più scrupolosamente che mai preoccuparsi di offrire ai consumatori prodotti genuini, non alterati e perfettamente sani. E, d'altra parte, nessun cittadino deve, comunque, intralciare, ciascuno deve, anzi, agevolare coscienziosamente l'opera di vigilanza annonaria delle autorità. Chi non fa di tutto per assicurare al proprio paese, in tempo di guerra, un'alimentazione igienica e ne compromette, per egoismo o per

trascuratezza, la salute, è un traditore indegno d'ogni pietà;

8) la padronanza di sè, la freddezza di fronte ai pericoli possibili, il dominio sulle emozioni, che potrebbero altrimenti irrompere violente, la forza nel dolore, sono altrettante condizioni d'igiene morale che si risolvono anche in condizioni d'igiene fisica. Ricordi ognuno che l'equilibrio morale e la calma sono uno dei mezzi più efficaci a conservare l'equilibrio e la resistenza organica, soprattutto in un periodo come quello della guerra, nel quale una delle fonti di debolezza è appunto nel maggior consumo d'energia nervosa e nel maggior numero di scosse morali cui va soggetta anche la popolazione civile;

9) dovunque ve ne sia bisogno, tutti i cittadini debbono spontaneamente contribuire all'assistenza in pro' di feriti o d'infermi, nei luoghi a ciò stabiliti. In tal caso, è stretto obbligo di ciascuno l'attenersi a tutte quelle norme aventi per iscopo la tutela, compatibile colle esigenze del servizio, della propria salute e, soprattutto, quelle dirette a evitare il diffondersi d'infezioni fuori dei luoghi di cura. Il che è anche più necessario quando si tratti di visite e d'assistenza a domicilio. In generale, pronta e scrupolosa deve essere l'osservanza, da parte dei cittadini, di tutte le disposizioni igieniche emanate dalle autorità competenti; poichè qui più che mai la buona volontà e l'accortezza degli individui sono indispensabili all'efficacia pratica d'ogni norma legislativa. Gli isolamenti e tutte quante le misure anche più penose per l'affetto dei congiunti o più incommode o mortificanti per il paziente devono essere da tutti coraggiosamente e disciplinatamente affrontati. Sol-

tanto così sarà possibile evitare i pericoli della guerra per l'igiene pubblica e conservare alla nazione, nonostante la grave crisi, la sanità e la vigoria che le consentiranno di cogliere pienamente i frutti della vittoria;

10) **particolari cure richiede, durante la guerra, l'infanzia.** Essa è la generazione destinata a proseguire domani l'opera nostra di oggi: la sua robustezza fisica e morale è la condizione prima perchè la nazione esca dalla lotta veramente accresciuta di potenza materiale e spirituale. Tutto **ciò che** si richiede a difenderla da cause di debolezza e di contagi (vaccinazione ecc.) deve essere tanto più sollecitamente e rigorosamente applicato quanto più numerose e più diffuse sono quelle cause in tempo di guerra. **I bambini e i fanciulli siano gli ultimi a subire eventuali modificazioni nel regime alimentare che loro si conviene e possibili privazioni imposte dalle condizioni anormali.** Ad essi, infine, devono soprattutto essere **risparmiate le troppo violente emozioni e le scosse nervose rese purtroppo facili dalla guerra.** Non mai quanto in queste crisi dei popoli l'infanzia è santa e va tutelata religiosamente come il germe che chiude in sè tutto l'avvenire.



Gravi e complessi sono, come si vede, gli obblighi che lo stato di guerra crea a ogni cittadino: non tali, però, che ciascuno non possa adempierli esattamente quando non gli manchi la buona volontà e la chiara coscienza che una nazione belligerante è e dev'essere una vera *unità vivente*, unità nella quale gl'individui tanto

valgono quanto riescono a confondersi colla vita, cioè coi bisogni e coi fini del tutto. Noi saremmo contenti se dalla nostra esposizione risultasse appunto in ciascuno questa convinzione: che la guerra è anzitutto scuola di disciplina, scuola di doveri compiuti ogni giorno e ogni ora, in tutti i campi della vita, scuola di diligenza, di abnegazione, di solidarietà. Tale essa sarà per gl'Italiani, se essi lo vorranno. E allora soltanto essa riuscirà al suo fine, cioè a darci una grandezza che sia adeguata agli sforzi e ai sacrifici, quando ci abbia insegnato anche a essere più uni di spirito, più devoti al dovere, più disciplinati nella suprema disciplina della nazione.

